

Zeitschrift: Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica

Herausgeber: Schweizerische Vereinigung für Altertumswissenschaft

Band: 66 (2009)

Heft: 4

Artikel: Incongruenze geografiche nel cosiddetto Artemidoro

Autor: Schiano, Claudio

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-98990>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Incongruenze geografiche nel cosiddetto Artemidoro

Di Claudio Schiano, Bari

Abstract: The evidence to attribute the so-called Artemidorus papyrus to the Ephesian geographer is groundless; the only assessable clue which has been produced (i.e. the likeness between col. IV and fr. 21 Stiehle) may be explained in several different ways. Instead, the comparison between the papyrus and other fragments from Artemidorus' *Geography* (known from indirect tradition) shows factual contradictions: we are therefore compelled to exclude an Artemidorean authorship. Moreover, if the author of the papyrus had actually read the whole Artemidorus (and not only fr. 21, as it seems), he wouldn't have ignored the Cantabrian coast which the Ephesian had described.

L'edizione critica ufficiale (a cura di Claudio Gallazzi, Bärbel Kramer e Salvatore Settis) del cosiddetto Papiro di Artemidoro lascia irrisolte numerose questioni che erano state sollevate contro l'attribuzione di questo testo al geografo efesino. Tali questioni dunque conservano il loro peso: su alcune di esse occorre tornare a riflettere.

1. Il papiro era stato attribuito ad Artemidoro di Efeso già nel 1998 per via della presenza (con non trascurabili varianti), nella IV colonna di scrittura, di un testo trasmesso come artemidoreo da Costantino Porfirogenito¹. Un tale indizio, pur all'apparenza così persuasivo, non è però di per sé sufficiente per attribuire l'intero papiro ad Artemidoro: infatti, occorrono altri riscontri e, in assenza di questi, converrà ipotizzare che l'autore sia qualcun altro che ha avuto per le mani l'opera del geografo di Efeso. E a questo punto, perché Artemidoro sia stato utilizzato senza essere citato esplicitamente, dovrebbe essere il successivo obiettivo dell'indagine.

Un esempio da un altro testo di contenuto parimenti scientifico può chiarire la situazione: pseudo-Alessandro di Afrodisia, nel cap. 30 del *De febribus*, attribuisce ad Areteo (ed altri non precisati) una tesi relativa alle febbri umorali (ἰδίαν διάγνωσιν τῶν ἐπὶ χυμοῖς πυρετῶν καὶ οὐκ ἀχώριστον τὸ μηδὲν τῶν προκαταρκτικῶν αἰτιῶν ἠγήσασθαι τῶν τοιούτων πυρετῶν, ὅτι καὶ οὐδετέρῳ τῶν ἄλλων γενῶν τοῦθ' ὑπάρχει, διὰ τὸ τοὺς μὲν ἐφημέρους ἅπαντας ἐπὶ ταῖς προκαταρκτικαῖς αἰτίαις συνίστασθαι, τοὺς δ' ἐκτικούς, ὅταν ἄνευ τούτων γεννῶνται, μηδὲ ἐξ ἀρχῆς εἰσβάλλειν). La stessa frase si ritrova, identica, in Galeno (*De differentiis febrium*

1 Costantino Porfirogenito legge Artemidoro nell'epitome apprestata da Marciano di Eraclea: dopo L. Canfora, *Il papiro di Artemidoro*, Laterza (Roma/Bari, gennaio 2008) 246–264, si veda anche M. Billerbeck, *Sources et techniques de citation chez Etienne de Byzance*, «Eikasmos» 19 (2008) 301–319.

1,9 [VII, 304 K.] senza però alcuna segnalazione del fatto che si tratta di un testo altrui². Se la tradizione manoscritta medievale ci avesse negato il *De differentiis februm* di Galeno e potessimo però leggerne su papiro qualche frammento, privo di attribuzione, saremmo indotti dal confronto con lo pseudo-Alessandro a credere che lo scritto, adespoto, riemerso dall'oscurità del tempo, sia da attribuire ad Areteo.

In effetti, a seguito dei sospetti di inautenticità che erano stati sollevati, nell'edizione critica del papiro ci si è preoccupati di confermare l'attribuzione sulla base di criteri intratestuali³. Il ragionamento è stato replicato in sintesi (con qualche lieve aggiornamento) anche nella recente, più divulgativa, pubblicazione di S. Settis per Einaudi, da cui cito:

Il testo dev'esser stato scritto dopo il 138/137 a.C., perché presuppone la forma latina del nome celtico di un fiume (*Oblivio*) che i Romani varcarono in quell'anno; ma dev'essere anteriore al 27 a.C., perché menziona due province della Spagna e non tre.⁴

Poiché – è ciò che il ragionamento presuppone – nell'arco di tempo così definito si ha notizia di soli due geografi che abbiano scritto della Spagna (Artemidoro e Posidonio), ne risulterebbe confermata l'attribuzione proposta (e la scelta tra i due non può che ricadere su Artemidoro per via dell'identificazione del fr. 21 Stiehle). Il criterio è fragilissimo, non solo per le ragioni appena dette, ma anche per la quantità di autori perduti e dei quali nemmeno resta la notizia⁵.

In verità, proprio il termine *Oblivio* continua a rappresentare un ostacolo di non lieve entità: l'archeologo Filippo Gambari ha suggerito⁶ che *Oblivio* sia da intendere quale toponimo iberico, dalla radice *bel* (luce) cui è premessa la preposizione *au>o*, e ha addotto, per termine di confronto, i toponimi gallici *Obilinum*, *Obelum*, *Obila*. Non dimentichiamo però che il preteso Artemidoro del papiro si esprime in greco, Ὀβλεβίωv; dunque, egli trasferirebbe un toponimo iberico in latino, e poi dal latino in greco. Ma se la radice è celtica, non è chiaro

2 Se ne può dedurre che Galeno riproduce Areteo anche *verbatim* senza darne segnalazione. Cfr. M. Wellmann, *Die pneumatische Schule bis auf Archigenes*, Weidmann (Berlin 1895) 90: «Da die Übereinstimmung zwischen Aretaios und Galen eine wörtliche ist, so ergibt sich für uns als eine zweifellose Thatsache, daß für die Parteien, in denen Alexander und Galen übereinstimmen, Aretaios als Quelle anzusetzen ist»; di seguito Wellmann rigetta l'ipotesi che Areteo abbia impiegato Galeno. Ma quand'anche a quest'ipotesi si volesse riconoscere credito, nulla cambierebbe ai fini del nostro *exemplum fictum*.

3 C. Gallazzi/B. Kramer/S. Settis, *Il papiro di Artemidoro (P. Artemid.)*, Led (Milano, marzo 2008) 96–97.

4 S. Settis, *Artemidoro. Un papiro dal I secolo al XXI*, Einaudi (Torino, novembre 2008) 55.

5 H. Strasburger, *Umblick im Trümmerfeld der griechischen Geschichtsschreibung*, in *Historiographia antiqua. Commentationes Lovanienses in honorem W. Peremans septuagenarii editae* (Leuven 1977) 3–52.

6 Cfr. C. Dal Maso, *I celti di Artemidoro*, «Domenica-Il Sole 24 Ore» (27 luglio 2008) 38.

perché sia necessario presupporre questo passaggio: il cosiddetto «Artemidoro» avrebbe ben potuto effettuare il suo calco lessicale direttamente sul celtico. È evidente, però, che in tal modo verrebbe meno la possibilità di servirsi del toponimo come *terminus post quem*. Per giunta, in questo passaggio si verifica una metatesi *bel>ble* che nei toponimi addotti a riscontro non ha luogo⁷. Solo il caso – dovremmo dedurne – fa sì che il vocabolo sia omofono, ma non sinonimo, del termine latino che vuol dire «oblio». Eppure, le fonti greche puntualmente parlano di un ποταμὸς λήθης (e le latine di un *flumen oblivionis*), a dimostrazione del fatto che *oblivio* era inteso dagli antichi come nome comune, non proprio. Non si dimentichi poi che nel papiro lo stesso fiume pare essere denominato καὶ Λήθης καὶ Λιμαίας. Gli editori Led tentano di superare la difficoltà supponendo qualcosa di inverosimile: cioè che «Lethes» sia «designazione preromana, epicorica del fiume, non il genitivo della parola greca λήθη» (p. 267).

In altre parole, tolto il nome Lim(a)ias, il fiume si troverebbe ad avere altri due distinti nomi iberici (celtici): il primo omofono ma non sinonimo della parola latina che vuol dire «oblio» (*oblivio*), il secondo omofono ma non sinonimo della parola greca che vuol dire egualmente «oblio» (λήθη). Un caso fin troppo singolare. Eppure Strabone, 3,3,4, dice chiaramente che il fiume era chiamato dalle popolazioni locali *Belion*: la radice celtica *bel* è qui facilmente leggibile, senza metatesi, e richiama alla nostra memoria anche il fatto che i Lusitani, per Artemidoro, si chiamavano Βελιτανοί (fr. 31). L'«oblio» (*oblivio*, λήθη), invece, fa parte della leggenda sviluppatasi intorno al fiume. Che cos'altro, se non il rischio di perdere la memoria, avrebbe giustificato il terrore dei soldati di Bruto Callaico che si rifiutavano di attraversare il fiume, probabilmente inteso come limite del regno dei morti (Livio, *per.* 55)? La lezione del papiro è dunque sospetta: perché il greco Artemidoro userebbe Ὀβλεβίων, calco di una parola latina, e non il celtico Βελίων per denominare un fiume in un'area non ancora romanizzata⁸?

A voler prescindere da questo pur così cogente argomento, pare evidente che, se si accettasse l'origine non latina ma celtica del toponimo *Oblivio*, il *terminus post quem* perderebbe forza, giacché non occorre attendere l'attraversamento del fiume da parte dei Romani perché un etnonimo celtico passi in greco.

Lo stesso depotenziamento si verifica, per diverse ragioni, per il *terminus ante quem* (la divisione augustea della Spagna in tre province, che il papiro mostra di non conoscere). Pensiamo, infatti, a Costantino Porfirogenito (X sec.), il quale scrive, nel cap. 23 del *De administrando imperio*, che «l'Iberia si divideva in due parti, ora invece in tre, come dice Marciano nel *Periplo* etc.»; tuttavia, Diocleziano aveva superato la divisione della Spagna in tre province, suddividendola in

7 Cfr. anche A. Holder, *Alt-Celtischer Sprachschatz*, II: I-T, Teubner (Leipzig, 1904) coll. 821–822.

8 Non si vorrà certo dire che basti il passaggio di un esercito per romanizzare una regione. Proprio Strabone (3,4,5) mette in chiaro quanto complesso sia stato tale processo per la penisola iberica; Cesare, a quel che racconta Plutarco (*Cesare* 12,1), durante la sua propretura in Spagna, aveva dovuto combattere «contro Gallaici e Lusitani», per sconfiggere «popolazioni che mai prima di allora si erano sottomesse ai Romani».

cinque. Applicando il medesimo ragionamento seguito per il papiro, dovremmo asserire che Costantino Porfirogenito preceda Diocleziano, il che non potrà mai essere affermato da nessuno. Nel papiro, il riferimento alla suddivisione della Spagna in province è nel brano già noto come fr. 21: allora possiamo tutt'al più dire che Artemidoro, a cui quel ristretto escerto risale, visse prima di Augusto (ma lo sapevamo già); invece, nulla possiamo dire, su questa base, in merito alla datazione dell'intero testo all'interno del quale il fr. 21 si trova.

2. L'argomentazione si sgretola; non rimane che il fr. 21. Si rivolga a questo punto l'attenzione ai frammenti dell'opera artemidorea noti per tradizione indiretta: se ne constaterà che nulla può dimostrare che il testo del papiro è di Artemidoro, mentre diverse incongruenze geografiche lo smentiscono. Partiamo dalla conclusione del papiro: «della parte restante della costa nessuno ha mai fatto il rilievo»⁹ (V,44–45: τὸ δὲ λοιπὸν τῆς παραλίας οὐδεὶς ἐπεθεώρησεν). La frase conclude una rassegna di distanze che giunge fino al Μέγας Λιμὴν (A Coruña), all'estremità occidentale della costa a nord della penisola iberica: gran parte della costa cantabrica, dunque, ne rimane esclusa, in quanto inesplorata. Artemidoro non avrebbe mai scritto nulla del genere, come risulta limpido da Strabone, 3,2,11. Qui è un elenco di tesi sostenute da Eratostene e confutate da Artemidoro: tra di esse, τὸ τὰ προσάρκτια μέρη τῆς Ἰβηρίας εὐπαροδώτερα εἶναι πρὸς τὴν Κελτικὴν ἢ κατὰ τὸν ὠκεανὸν πλέουσι, «il fatto che le parti settentrionali dell'Iberia siano più facilmente accessibili verso la Celtica che per quanti navigano lungo l'Oceano». Queste opinioni – aggiunge Strabone che proprio in questo punto cita Artemidoro – erano già sostenute da Pitea, il navigatore di Marsiglia (Πυθέα πιστεύσας δι' ἀλαζονείαν). Su quel che esattamente significhi la frase citata esiste un dibattito critico¹⁰, ma non è in discussione che si paragonino due itinerari; almeno uno di essi¹¹ riguarda le parti settentrionali dell'Iberia, cioè la Cantabria, in direzione della Gallia: esattamente il tratto di costa che il papiro considera inesplorato, ed esattamente nella stessa direzione del periplo del papiro.

Per quel che riguarda il papiro, non è possibile immaginare che nell'antigrafo altre parole seguissero quella frase conclusiva¹²: infatti, il progressivo addensamento dello specchio grafico della col. V, rispetto alle colonne precedenti, trova la più probabile giustificazione nel fatto che il copista volle far coincidere la fine della colonna con la fine del testo (o, quanto meno, dell'unità testuale)¹³. Pertanto, se davvero avessimo di fronte l'avvio di una trattazione geografica della Spagna, per

9 Il testo greco e le traduzioni qui adottate sono tratti dall'edizione Led.

10 Cfr. S. Bianchetti, *Pitea di Massalia e l'estremo Occidente*, in: L. Braccesi (a c. di), *Studi sulla grecità di Occidente*, L'Erma di Bretschneider (Roma 2000) 136 n. 37.

11 Dell'altro non è il caso di parlare in questa sede.

12 B. Kramer/J. Kramer, *Topónimos e hidrónimos de Portugal y Galicia en una nueva fuente antigua: el papiro de Artemidoro*, in: D. Kremer (ed.), *Onomástica Galega* (Santiago de Compostela 2007) 105: «claro que entonces debía haber dicho “con excepción de Pitea de Masalia”, πλὴν Πυθέου».

13 Cfr. Gallazzi, Kramer, Settis, *Il papiro di Artemidoro*, cit., 89–90; Settis, *Artemidoro*, cit., 25.

l'autore del papiro la Spagna di cui era possibile parlare giungeva fin poco oltre il capo Artabro. Al contrario, quand'anche si volesse pensare che Artemidoro in persona non giunse fino alla Cantabria, egli aveva certamente a disposizione fonti (Pitea, Eratostene) da cui poteva trarre notizia sull'intera costa settentrionale. Né avrebbe senso obiettare che l'autore del nostro testo si limitasse qui a constatare il silenzio delle fonti sulle distanze tra le località poste dopo A Coruña: il passo di Strabone mostra non soltanto che Pitea ed Eratostene erano in grado di confrontare due itinerari diversi dal punto di vista della loro più o meno agevole percorribilità, ma prova anche che Artemidoro riteneva di possedere le informazioni per mettere in discussione il loro giudizio; e ciò non può che includere i tempi di percorrenza, e quindi le distanze, lungo l'itinerario prescelto.

Del resto, occorre aggiungere che quel territorio era noto anche ad Avieno (vv. 158–162), la cui opera – e proprio nella sezione in questione – reimpiega fonti molto antiche¹⁴, come dimostra la toponomastica (qui: *Aryum*, *Iugum Veneris*). Fonti massaliote, che sarebbe strano Artemidoro ignorasse del tutto.

3. Nel delineare la forma della penisola iberica, il testo del papiro disegna tre lati; quello meridionale, «che va dai Pirenei a Gadeira, è quello che si estende lungo il nostro mare, cioè il mare all'interno delle colonne d'Ercole, e che è parallelo alle terre poste a sud», μίαν μὲν ἐπιδιατείνουσιν ἀπὸ τῶν Πυρηναίων ὀρῶν ἕως Γαδεείρων· αὕτη δ' ἐστὶν ἢ παρὰ τὴν ἡμετέραν θάλασσαν παρήκουσα τὴν ἐντὸς Ἑρακλείων στηλῶν καὶ τοῖς πρὸς μεσημβρίαν κλίμασιν κειμένη παράλληλος (IV,32–V,1). In questa frase vengono definite, oltre alla costa africana, due entità: il lato meridionale della penisola iberica ed il mare Mediterraneo, l'uno adiacente all'altro; del primo si dice che va dai Pirenei a Gades, mentre del secondo si precisa che è racchiuso all'interno delle colonne d'Ercole. Se i limiti di queste due entità geografiche fossero stati coincidenti, non sarebbe stato necessario operare una siffatta distinzione e dunque sarebbe superflua la precisazione τὴν ἐντὸς Ἑρακλείων στηλῶν¹⁵. Infatti, è irragionevole pensare che il mar Mediterraneo abbia altro limite naturale che lo stretto di Gibilterra, poiché lì i due promontori europeo ed africano si affrontano e le acque del mare interno e dell'oceano esterno si mescolano dando origine a impetuose correnti. Piuttosto, ciò su cui occorre concentrare l'attenzione è proprio l'espressione «il nostro mare, cioè il mare all'interno delle colonne d'Ercole», τὴν ἡμετέραν θάλασσαν τὴν ἐντὸς Ἑρακλείων στηλῶν¹⁶.

14 Cfr. A. Schulten, *Avienus. Ora Maritima* (Madrid 1955) 12.

15 Non ha perciò senso dire che «per lui il Mediterraneo arriva a Gadeira» (Gallazzi, Kramer, Settis, *Il papiro di Artemidoro*, cit., 227).

16 Sia qui notato che essa coincide con la definizione di Marciano, *Periplus maris exteri*, 1,1: «il mare all'interno delle colonne d'Ercole (ἐντὸς τῶν Ἑρακλείων στηλῶν), che l'Oceano delimita ad Occidente producendo un afflusso (τὴν εἰσροήν) presso il cosiddetto stretto di Ercole (κατὰ τὸν καλούμενον Ἑράκλειον πορθμόν), etc.». È evidente che quell'espressione non può che riferirsi allo stretto di Gibilterra.

Dunque, per il papiro le Colonne d'Ercole coincidono con lo stretto di Gibilterra (monte Calpe), come del resto pensa anche Marciano (2,4). Ma non è questo ciò che pensava Artemidoro: proprio Marciano, infatti, chiarisce che «altri pongono le Colonne d'Ercole presso l'isola di Gades, come fa il geografo Artemidoro». Ciò è confermato da Strabone, 3,5,5: «alcuni considerano Colonne d'Ercole le isolette contigue ai due promontori, una delle quali si chiama isola di Era; Artemidoro, per parte sua, parla dell'isola di Era e del suo tempio, ma dice che si tratta di un'altra isola e non nomina il monte Abilyx». Che quest'«altra» isola di Era, diversa da quella contigua ad uno dei due promontori, sia da identificare con l'isola minore dell'arcipelago di Gades è chiarito da Plinio, 4,120: essa «era chiamata *Erythea* da Eforo e Filistide, *Aphrodisias* da Timeo e Sileno, *isola di Era (Iunonis)* dalla gente del posto». Anche secondo Strabone, dunque, Artemidoro collocava le Colonne a Gades, ovvero le identificava concretamente con le colonne del tempio di Ercole/Melkart che si ergeva su quell'isola e che Strabone esplicitamente nomina. E va da sé che Artemidoro non avrebbe certo detto che le colonne di un tempio possano essere assunte a limite del mare interno. Dunque, Artemidoro e il papiro hanno idee divergenti della localizzazione delle Colonne d'Ercole.

4. Com'è noto, gli editori del papiro hanno proclamato l'attribuzione ad Artemidoro anche sulla base della coincidenza della misura della distanza da Gades al Promontorio Sacro che, a quel che sappiamo da Strabone (3,2,11), Artemidoro computava in 1700 stadi. Prescindiamo qui dal fatto, altrove notato¹⁷, che quel numero nel papiro viene ottenuto ritoccando, in sede di edizione, ben tre cifre per far tornare il conto (la distanza dalla foce del fiume Ast[al Baitis è ridotta da 684 ad 84 stadi; le distanze da Onoba a Mainoba e da Ipsa alla foce del fiume Anas – illeggibili sul papiro – sono congettrate affinché la somma porti a 1700). Qui vogliamo ricordare che, proprio a partire da tali dati disinvoltamente ritoccati, la distanza da Gades al capo Artabro arriva a misurare al massimo 5756 stadi¹⁸. Si legga invece Plinio, 2,242: «Artemidoro aggiunge poi da Gades al promontorio Artabro, circumnavigando il promontorio Sacro (*circuitu Sacri promunturii*), 991,5 miglia»; coincide, pressoché alla lettera, con quanto scrive Agatemero, 16 (e ancora una volta la fonte è Artemidoro): «da Gades al porto degli Artabri passando per il promontorio Sacro, 7932 stadi». Se supponiamo che un miglio equivalga ad 8 stadi, le 991,5 miglia di Plinio corrispondono perfettamente ai 7932 stadi di Agatemero.

Dato che non è credibile che Artemidoro sia noto ad Agatemero tramite Plinio, o a Plinio tramite Agatemero, la fortunata coincidenza dei dati a nostra disposizione garantisce che Artemidoro calcolava in 7932 stadi la distanza da Gades al capo Artabro. Nulla importa che Marziano Capella, 6,611, dia un nu-

17 L. Canfora, *Wie kann das ein Artemidor-Papyrus sein?*, Pagina (Bari, maggio 2008) 236–238.

18 Cfr. Gallazzi, Kramer, Settis, *Il papiro di Artemidoro*, cit., 133.

mero lievemente diverso (991 miglia), poiché egli dipende da Plinio. Né importa che «tale distanza, secondo Sallmann, *Geographie des Plinius*, 262 e nota 67 [in realtà, 76], sarebbe inverosimile, perché eccessivamente grande»¹⁹: quand'anche ciò fosse vero, non conta quale sia la misura reale, bensì quale misura Artemidoro ritenesse vera, e la coincidenza del dato in due fonti abbastanza prossime all'autore e reciprocamente indipendenti ci dà garanzia di ciò. Orbene, il dato fornito dal papiro sbaglia per difetto di ben 2200 stadi. Anche in questo caso, dunque, il vero Artemidoro diceva altro rispetto a ciò che gli fa dire il papiro.

5. Analogo problema pone la distanza dai Pirenei a Gades. Il papiro calcola a partire dal promontorio di Afrodite Pirenaica ed arriva così a 7084 stadi. Plinio, invece, basandosi sul calcolo di Artemidoro (*Artemidori ratione*), conta 838,5 miglia, quasi perfettamente equivalenti ai 6714 stadi di cui parla Agatemero. La differenza tra Artemidoro e il papiro sussiste ed è di ben 370 stadi. Ammettiamo pure che lo scarto dipenda dal fatto che i 6714 stadi descrivano un percorso via terra e non un periplo. Quel che però colpisce è che Artemidoro, secondo Plinio (2,244) e Agatemero (17), in corrispondenza dei Pirenei adottava, quale punto di partenza per le misurazioni, la città di Illiberi, e non il promontorio di Afrodite Pirenaica con l'annesso tempio eponimo (citati dal papiro). Di questo tempio peraltro non esiste attestazione prima di Strabone e Tolomeo: Livio (34,8,5) nel raccontare che M. Porcio Catone fece scalo nel 195 a.C., non fa cenno ad un promontorio (con tempio) di Afrodite Pirenaica, ma menziona il *Portus Pyrenaei*, denominazione che egli probabilmente trovava nelle più antiche fonti di cui si avvalse. Di Illiberi, al contrario, Plinio parla come di *magnae quondam urbis tenue vestigium* (3,32): quella che al suo tempo sopravviveva come un oscuro villaggio, era stata in passato una grande città. L'ipotesi più ragionevole è che Plinio leggesse proprio in Artemidoro degli antichi fasti della città di Illiberi, il cui declino, con ogni probabilità, cominciò proprio durante il I sec. a.C.

Dunque, non c'è nulla di strano nel fatto che Strabone (4,1,3) segnasse il confine fra l'Hispania Citerior e la Gallia Narbonese presso il promontorio di Afrodite Pirenaica e non in corrispondenza di una città oramai decaduta; ma è altrettanto chiaro che diversamente si comportava un secolo prima Artemidoro, il quale citava Illiberi, città al culmine del suo prestigio, all'interno di una sequenza di punti di riferimento per la misurazione dell'ampiezza dell'orbe (Eufrate, Cesarea in Cappadocia, Efeso, Delo, Corinto, Patre, Leucade, Corcira, Acrocerauni, Brindisi, Roma, Scingomago sulle Alpi, e finalmente Illiberi). Se Illiberi può affiancarsi ad Efeso e a Roma in una rassegna di località di tutto il mondo, come potrebbe mai essere negletta nel papiro proprio là dove esso intende indicare, a partire dai Pirenei, il punto di avvio del periplo? Ciò può accadere solo perché l'autore del papiro non si basa su Artemidoro, ma su autori successivi.

19 Ibid.

6. Queste sono solo alcune delle discordanze fra le notizie che il vero Artemidoro dava nella propria opera e le informazioni trasmesse dal papiro; altre se ne potrebbero addurre, a voler tacere dei silenzi (ancora non si spiega, ad esempio, perché l'importante località Ἡμεροσκοπεῖον, nota dai frammenti artemidorei trasmessi da Stefano di Bisanzio, manchi dalle colonne del papiro). Ma significativo è soprattutto che *nessun* dato verificabile mostra una minima coincidenza, se non a prezzo di un intervento emendativo sul papiro o sulla tradizione letteraria già nota. Oramai, da più studiosi la paternità artemidorea del cosiddetto proemio (coll. I–III) è messa in discussione, mentre in alcuni sopravvive tenace la fiducia nella possibilità di attribuirgli il periplo (coll. IV–V): sulla base di quanto detto, invece, dobbiamo concludere che l'intero testo del papiro non sia di Artemidoro, ma di qualcuno che lo conosce, perché ne cita quasi alla lettera il fr. 21²⁰.

Tuttavia, a questo punto ci scontriamo con un'aporia: egli sembra conoscere Artemidoro, ma non sa che Artemidoro dava dettagliata notizia di una tradizione a lui preesistente in merito alla costa cantabrica, su cui il papiro denuncia una carenza di informazioni; il nostro autore, ovvero compilatore, sembra cioè non possedere che un Artemidoro molto mutilato, frammentario. Da questa incongruenza occorrerà ripartire per una riflessione.

Corrispondenza:
Claudio Schiano
Dipartimento di Scienze dell'Antichità
Università degli Studi di Bari
Palazzo Ateneo, Piazza Umberto I,1
IT-70121 Bari
claudioschiano@tin.it

20 In subordine, dovremmo immaginare che Artemidoro citi l'autore del papiro (!), oppure che Artemidoro e l'autore del papiro dipendano da una fonte comune.